

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

«Dispersione scolastica»

GIOVANNI BERLINQUER

In tempo di scrutini e di esami, pongo anch'io una domanda: visto che si parla ormai comunemente di azienda Italia, è tutto di viene-calcio, moneta; visto che la scuola è il settore di maggiore spesa di questa azienda, come valutare e migliorare la sua produttività? Le cifre dicono: il trenta per cento dei ragazzi non completa il ciclo dal 6 al 14 anni. Ragionando in questi termini aziendali questi sono scarti di produzione, anche se per loro si parla di «dispersione scolastica». Se una fabbrica producesse il trenta per cento di automobili con tre ruote o di televisori a immagini sfocate non reggerebbe. La scuola invece tira avanti, e pochi si preoccupano. Queste sono le premesse. Ecco ora la cronaca più recente. Nel febbraio scorso la Cgil dice: affrontiamo per tempo la dispersione scolastica. Il calo delle nascite ha creato una nuova figura, gli insegnanti in soprannumero: utilizziamoli per questo. Il bilancio dello Stato prevede circa 300 miliardi per incentivazione all'insegnamento: spendiamoli per questo. Promuoviamo corsi di recupero durante l'anno scolastico, e immediatamente dopo, per ripianare quel «prodotti incompiuti», che altrimenti uscirebbero dal mercato, o che sarebbero costretti a farsi agguistare privatamente. Per molti mesi, nessuno risponde. Bruno Trentin va allora dal ministro Galloni e insiste. A questo punto, anziché ricevere ringraziamenti, vi sono reazioni sorprendenti. Il ministro, dicono i giornali, «si è riservato di esaminare la questione per un eventuale intervento fin dal prossimo settembre», cioè a dispersione avvenuta; e ha concluso che «con la legge sull'obbligo scolastico e con la riforma delle scuole secondarie superiori si avrà la soluzione definitiva». Avrebbe potuto dire «soluzione finale», visto che le suddette riforme si trascinano incomplete da un quarto di secolo.

Per il segretario del sindacato autonomo Snaals, Nino Gallotta, esse sono invece

Tv e campagna elettorale

ANTONIO ZOLLO

Qualcuno irride, altri ostentano incredulità di fronte alla denuncia del tentativo in atto (e non da oggi) di cancellare l'opposizione. È un pericoloso caso di scarsa capacità di percezione rispetto a un disegno che, per realizzarsi, non a caso richiede un salto di qualità nell'uso e abuso del sistema informativo, ben al di là del ruolo passivamente esercitato sotto forma di tradizionali, ancorché odiose, censure e faziosità. Oggi, al mezzo di comunicazione si richiede una partecipazione attiva nell'annichimento dell'antagonista. Colpite direttamente, se ne vanno accorgendo anche forze che ritenevano di essere pur esse beneficiarie dell'attuale sistema informativo: il Pci che non si è lasciato assorbire dal Psi, il Pri e il Pli, colpevoli di impantallamento. È proprio così. La vicenda politica di questi 50 giorni, già così torbida, e la conduzione della campagna elettorale stanno rendendo più chiari i rischi di regime e come essi trovino nell'assetto e nei comportamenti del sistema informativo le prime e devastanti forme di attuazione; sino a determinarsi di veri e propri fatti evasivi rispetto ai principi e diritti costituzionalmente garantiti di una surrettizia alterazione delle regole del gioco democratico.

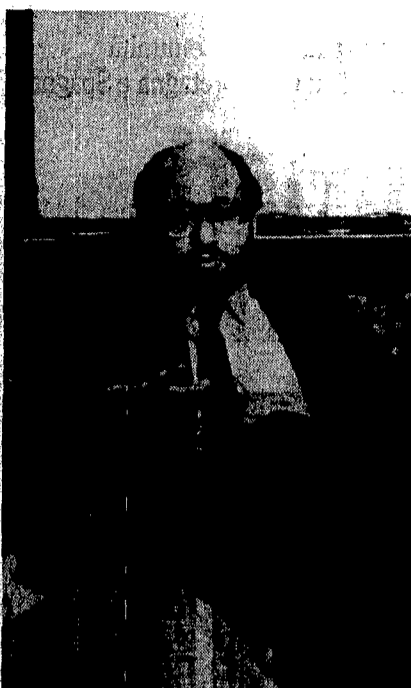
Sino a ieri, si può dire, c'era una zona del sistema che, almeno in una fase circoscritta - la campagna elettorale -, garantiva la parità di dignità: le tribune elettorali della tv pubblica. Ora, anche questa enclave è stata travolta per l'uso che si fa di segmenti della Rai e per il comportamento delle tv private. Nella situazione attuale la principale ragione d'essere della tv pubblica consiste nel ruolo di garanzia che essa dovrebbe svolgere rispetto a un sistema informativo sempre più privatizzato, concentrato e sottoposto a una violenta torsione in chiave mercantile. La tv pubblica dovrebbe essere, insomma, il luogo dove ognuno - quali che siano i mezzi di cui dispone e le radici politiche, culturali, sociali - possa far conoscere la sua opinione, senza appropiazioni, soprattutto in campagna elettorale. Quel cheolini finge di non capire è questo: i comunisti non contestano al nuovo

e rampante direttore socialista di Raidue di aver modificato il palinsesto a ridosso del voto per presentare una ricerca storica su Togliatti e i suoi rapporti con Stalin: se di questo si fosse trattato, nessun problema; conteso solo il carattere misfocatorio dell'iniziativa, perché sotto l'etichetta di documentario si è spacciato un pezzo di propaganda di partito, che oltre tutto contiene falsità storiche. Poiché l'esempio non è isolato, è chiaro che la par dignità praticata all'interno delle tribune elettorali finisce con il rivelarsi una amara beffa.

Ma i già precari equilibri una volta affidati alla sola tv pubblica sono stati spazzati via dal consolidarsi dell'oligopolio televisivo privato. Nessuno si sognerebbe di contestare a Berlusconi le sue simpatie politiche. Il fatto è che questa personale inclinazione è stata investita proficuamente, se è vero che la Fininvest ha potuto occupare pressappoco tutto il settore delle tv private al riparo di una legge antitrust. Di conseguenza, non esiste alcuna norma neanche per i comportamenti che le tv private dovrebbero tenere in campagna elettorale. Dov'è, più a questo punto, la pari opportunità e quali garanzie reali ci sono per l'opposizione? non è questo un modo per farla sparire se i suoi diritti sono compressi persino in campagna elettorale?

Nel 1940, l'organo di governo del sistema informativo americano - Federal communication of communications - intervenne a carico di una impresa radiofonica privata, la Payflow Broadcasting corporation, ammonendo che «una radio veramente libera non può venire usata per sostenere la causa del titolare dell'emittente, né per sostenere le candidature degli amici di quest'ultimo». La regola vale tuttora e chi la viola rischia la chiusura. In Italia tutto quel che è stato possibile fare consiste negli indirizzi che la commissione parlamentare ha fornito alla Rai e in un sommesso appello rivolto alla Fininvest, perché assumesse un comportamento imparziale. I risultati sono davanti ai nostri occhi. Forse, sono già in vigore i patti siglati sui camper dell'Ansaldo.

Intervista con Pier Virgilio Dastoli federalista, ex assistente di Altiero Spinelli candidato indipendente nelle liste del Pci



L'ex assistente di Altiero Spinelli Pier Virgilio Dastoli

Il Movimento federalista europeo farà la campagna elettorale «per continuare la lotta di Altiero Spinelli». Avvocato e giornalista, quarant'anni, Pier Virgilio Dastoli è stato per dodici anni il collaboratore più stretto di Spinelli, prima alla Camera, poi al Parlamento europeo. Ora è candidato con il Pci, come indipendente, nella circoscrizione Nord-ovest. Vice segretario dell'Mfe e segretario dell'Intergruppo federalista a Strasburgo (è la struttura erede del «Club del Coccodrillo», creato da Spinelli nell'80, che conta oggi 150 deputati). Dastoli ha appena pubblicato, presso il Mulino un saggio significativamente intitolato «1992 - Europa senza frontiere».

Perché ha accettato la candidatura nelle liste comuniste?

Il Movimento federalista europeo è «interpartitico»: noi abbiamo proposto a tutti i partiti di confermare l'impegno europeista accogliendo nelle liste un candidato dell'Mfe. Devo dire però che il Pci è stato l'unico ad accogliere l'iniziativa. E l'Mfe ha designato me in pratica, sono il solo candidato «ufficiale» del Movimento.

I rapporti tra Pci e Mfe vanno però al di là di questa tua candidatura...

Sul referendum con cui il 18 giugno si chiederà agli italiani di esprimersi, sul mandato costituzionale per il prossimo Parlamento europeo tra Pci e Mfe c'è un'alleanza di fatto. Il referendum nasce infatti da una proposta di legge di iniziativa popolare presentata dall'Mfe e da una proposta di legge costituzionale il cui primo firmatario era il capogruppo comunista a Strasburgo Gianni Cervetti. Per quanto mi riguarda, poi, è dal '77 che collaboro stabilmente col gruppo comunista.

Da molti anni lavori nel Parlamento europeo. A giugno potresti diventare deputato nazionale. Che cosa pensi di questa prospettiva?

Vedo molto dipende dal sin-polo deputato. C'è chi affida tutto ai funzionari e agli specialisti, e chi invece agisce in prima persona. Un funzionario, evidentemente, incide molto di meno, mentre un parlamentare ha a disposizione una serie di strumenti per dare corpo alla propria iniziativa politica. Se fossi eletto, entrerei nella Commissione bilancio, di cui faccio parte prima Spinelli e poi Carla Barabara. Per fare bene questo mestiere occorrono competenze e impegno. Anche perché il lavoro dell'eurodeputato è per molti versi più «tecnico» di quello del parlamentare nazionale.

Francamente nelle liste italiane non vedo i «questi candidati competenti e pronti ad impegnarsi davvero» a Strasburgo.

Da qui la mia preoccupazione: non ci si rende conto del nuovo Parlamento, per il suo carattere «collettivo», ha bisogno di deputati veri e non, come spesso è accaduto in questi dieci anni, di deputati spesso assenti e privi di competenze. Certi partiti invece candidano degli «acchiappavoti» che o si dimetteranno o resteranno a Roma. Pensa alla Dc, il cui slogan recita: «Porta l'Italia al centro dell'Europa». E anche l'intergruppo federalista può avere una funzione importante nel definire la «ri-

collocazione», diciamo così, dei comunisti italiani. Anche il Pci spagnolo, che ha chiesto che del problema si discutesse pubblicamente e ufficialmente, è interessato ad un processo di questo tipo. Ed effettivamente mi pare non più vivibile la «coabitazione» in uno stesso gruppo del Pci e, per esempio, del Pci. Le soluzioni possibili sono diverse, e se ne discuterà dopo il voto. Certo, l'ipotesi di un gruppo della «sinistra europea» o «europelista» mi pare molto praticabile.

Parlando del referendum consultivo di giugno. Servirà davvero ad ottenere un «mandato costitutivo»?

Per l'Italia questo referendum è molto importante, anche perché è frutto di una legge costituzionale. Il governo, in caso di vittoria dei «sì», non solo dovrà tenerne conto, ma dovrà anche agire di conseguenza. Penso in particolare ai prossimi mesi, quando l'Ita-

lia, nel secondo semestre del '90, avrà la presidenza di turno della Comunità.

Tuttavia l'Italia è il solo paese in cui si voterà.

Questo è vero, ma la risonanza all'estero della scelta italiana è stata enorme. In Belgio si sta ancora discutendo, e il Senato, seppur di misura, ha detto sì. In Francia c'è stata un'iniziativa dell'intergruppo federalista all'Assemblea nazionale. In Spagna il Pce aveva presentato alle Cortes una mozione che è stata poi respinta per l'opposizione socialista. E in Germania, dove la Costituzione non prevede l'istituto del referendum, il Bundestag ha approvato una mozione favorevole al mandato costitutivo.

Non ti sembra che in Italia il partito troppo poco di questo referendum?

È colpa della stampa e delle forze politiche. I giornali italiani - hanno sostanzialmente ignorato sia il lungo dibattito che c'è stato (non dimentichiamo che il governo, alla prima seduta della Commissione affari costituzionali, era contrario), sia l'esito finale. E i partiti, ad eccezione del Pci, non hanno posto il referendum come uno dei temi prioritari della campagna elettorale.

Che significa in pratica «mandato costitutivo»?

In Europa c'è oggi un «deficit democratico». Il mercato unico probabilmente si farà, ma il processo non sarà accompagnato da procedure democratiche. Più o meno l'80% della legislazione economica e finanziaria passerà dagli Stati nazionali alla Comunità, spiegando i Parlamenti nazionali del loro poter legislativo. Se le cose resteranno così, con un Parlamento europeo senza poteri legislativi, il «deficit democratico» è destinato a crescere. E in assenza di regole, saranno i grandi gruppi economici ad avere la meglio. Con il mandato costitutivo il Parlamento europeo vuole colmare questo «deficit» creando un'autentica unione politica.

C'è un gran parlare dell'appuntamento del '92. Ma cosa cambierà per il cittadino italiano?

Se tutto sarà davvero attuato, scemteranno tutti gli ostacoli per la libera circolazione dei prodotti, dei capitali, delle persone, dei servizi. Ogni cittadino potrà girare per la Comunità senza controlli doganali, potrà scegliere di godere della propria pensione in un altro paese, potrà acquistare una casa o aprire un conto in banca o contrarre un'assicurazione all'estero. Insomma, l'Europa diventerà un grande spazio comune senza frontiere.

Ma il «deficit democratico» di cui parlavi potrà avere conseguenze negative...

Infatti c'è il rischio che l'Europa diventi un'«area di libero scambio» senza per questo occuparsi dei diritti sociali e della difesa dei cittadini. Per questo è importante adottare un metodo democratico che tuteli l'interesse comune. Pensa per esempio ai lavoratori, comunisti ed extracomunitari... Il vero rischio è che si giunga sì al '92 e al Mercato unico, ma privilegiando soltanto alcuni settori della società, quelli più forti, e non la società intera.

Un'Europa democratica senza frontiere

FABRIZIO RONDOLINO

per fare l'eurodeputato (i due incarichi sono incompatibili). È una sorta di trulla verso gli elettori.

Questo degli «acchiappavoti» è una peculiarità italiana?

In grande misura sì. E credo che ciò dipenda in parte dal sistema elettorale: nella maggior parte dei paesi comunitari non c'è il voto di preferenza. Di regola, gli italiani sono poi i più assentati; e questo indebolisce il nostro paese. Negli ultimi mesi si è parlato di una «ricollocazione» del Pci nel Parlamento europeo: una delle ipotesi che circolano è quella di un gruppo della «sinistra europea» che non comprenda necessariamente tutti i Pci. Tu che ne pensi?

Effettivamente siamo in una situazione di grande movimento. E anche l'intergruppo federalista può avere una funzione importante nel definire la «ri-

collocazione», diciamo così, dei comunisti italiani. Anche il Pci spagnolo, che ha chiesto che del problema si discutesse pubblicamente e ufficialmente, è interessato ad un processo di questo tipo. Ed effettivamente mi pare non più vivibile la «coabitazione» in uno stesso gruppo del Pci e, per esempio, del Pci. Le soluzioni possibili sono diverse, e se ne discuterà dopo il voto. Certo, l'ipotesi di un gruppo della «sinistra europea» o «europelista» mi pare molto praticabile.

Parlando del referendum consultivo di giugno. Servirà davvero ad ottenere un «mandato costitutivo»?

Per l'Italia questo referendum è molto importante, anche perché è frutto di una legge costituzionale. Il governo, in caso di vittoria dei «sì», non solo dovrà tenerne conto, ma dovrà anche agire di conseguenza. Penso in particolare ai prossimi mesi, quando l'Ita-

lia, nel secondo semestre del '90, avrà la presidenza di turno della Comunità.

Tuttavia l'Italia è il solo paese in cui si voterà.

Questo è vero, ma la risonanza all'estero della scelta italiana è stata enorme. In Belgio si sta ancora discutendo, e il Senato, seppur di misura, ha detto sì. In Francia c'è stata un'iniziativa dell'intergruppo federalista all'Assemblea nazionale. In Spagna il Pce aveva presentato alle Cortes una mozione che è stata poi respinta per l'opposizione socialista. E in Germania, dove la Costituzione non prevede l'istituto del referendum, il Bundestag ha approvato una mozione favorevole al mandato costitutivo.

Non ti sembra che in Italia il partito troppo poco di questo referendum?

È colpa della stampa e delle forze politiche. I giornali italiani - hanno sostanzialmente ignorato sia il lungo dibattito che c'è stato (non dimentichiamo che il governo, alla prima seduta della Commissione affari costituzionali, era contrario), sia l'esito finale. E i partiti, ad eccezione del Pci, non hanno posto il referendum come uno dei temi prioritari della campagna elettorale.

Che significa in pratica «mandato costitutivo»?

In Europa c'è oggi un «deficit democratico». Il mercato unico probabilmente si farà, ma il processo non sarà accompagnato da procedure democratiche. Più o meno l'80% della legislazione economica e finanziaria passerà dagli Stati nazionali alla Comunità, spiegando i Parlamenti nazionali del loro poter legislativo. Se le cose resteranno così, con un Parlamento europeo senza poteri legislativi, il «deficit democratico» è destinato a crescere. E in assenza di regole, saranno i grandi gruppi economici ad avere la meglio. Con il mandato costitutivo il Parlamento europeo vuole colmare questo «deficit» creando un'autentica unione politica.

C'è un gran parlare dell'appuntamento del '92. Ma cosa cambierà per il cittadino italiano?

Se tutto sarà davvero attuato, scemteranno tutti gli ostacoli per la libera circolazione dei prodotti, dei capitali, delle persone, dei servizi. Ogni cittadino potrà girare per la Comunità senza controlli doganali, potrà scegliere di godere della propria pensione in un altro paese, potrà acquistare una casa o aprire un conto in banca o contrarre un'assicurazione all'estero. Insomma, l'Europa diventerà un grande spazio comune senza frontiere.

Ma il «deficit democratico» di cui parlavi potrà avere conseguenze negative...

Infatti c'è il rischio che l'Europa diventi un'«area di libero scambio» senza per questo occuparsi dei diritti sociali e della difesa dei cittadini. Per questo è importante adottare un metodo democratico che tuteli l'interesse comune. Pensa per esempio ai lavoratori, comunisti ed extracomunitari... Il vero rischio è che si giunga sì al '92 e al Mercato unico, ma privilegiando soltanto alcuni settori della società, quelli più forti, e non la società intera.

Intervento Dalla Cina per noi donne una lezione di realismo e utopia

LIVIA TURCO

Non possiamo consentire che la straordinaria lezione politica, umana e culturale che i giovani ed il popolo di Tian An Men hanno impartito alla Cina ed al mondo intero vada dispersa.

Non possiamo consentire che, dopo i carri armati, dopo l'uso strumentale e cinico di quella vicenda da parte di alcune forze di governo italiane nell'illusione di infierire un colpo al Pci, prevalga ora un realismo politico interessato tendente a relegare come puro fatto del cuore quella che è stata invece una straordinaria lezione ed anche un programma politico. Infatti, quella piazza conteneva certo la protesta contro un regime autoritario e corrotto; contro la disuguaglianza e la povertà. Ma conteneva anche una proposta: essere responsabili verso il proprio destino individuale e collettivo; sentire il vincolo che unisce l'uno all'altro; vivere la politica e la democrazia come dialogo; tolleranza, apertura all'altro. Quelle piazze ci hanno trasmesso l'immagine della forza dell'individuo consapevole che osa tentare e costruire un progetto; la forza dell'individuo che si nutre del rapporto solido con gli altri; ci ha comunicato la forza della vita che resiste ad ogni tumulto, anche quando è ridotta a polvere. Quella piazza ci ha comunicato un messaggio di autentico realismo politico: quello che non teme la realtà, bensì la sa assumere nelle sue necessità ed astrazioni reali.

L'origine del degrado della vita politica italiana consiste nella mancanza di coraggio da parte delle forze politiche governative nel misurarsi con la realtà così com'è; in una parola coloro che in un'opera non hanno il coraggio di essere realisti. Per questo hanno sottovalutato ed anche mal visto lo sforzo che da molti anni il partito comunista sta compiendo per innovare la sua cultura e le sue scelte programmatiche. E molto più comodo ricorrere all'antico comunismo ideologico e viscerale.

Si prenda ad esempio il tema della democrazia. Per avviare e sollecitare un effettivo processo riformatore nei paesi dell'Est è forse sufficiente importare in essi i principi pur fondamentali del pluralismo, del conflitto sociale? O non si tratta anche di assumere il problema di costruzione di un sistema democratico planetario adeguato alla sfida dell'oggi come questione indivisibile, che interpellava l'insieme degli Stati, delle culture e delle tradizioni?

La possibilità di governare il mondo sulla base del principio democratico consiste essenzialmente nella capacità di assumere il mestiere come realtà unitaria ed interdependente e di costruire dunque gli istituti, le regole, per un governo mondiale delle risorse secondo il principio della cooperazione paritaria tra tutti gli Stati. Allora, la questione della democrazia si pone come problema di regole ed istituti, ma anche di scelte ed di valori. Una meta-

fora significativa di tale ragionamento è costituita dalle battaglie di emancipazione e liberazione femminile. Le donne comuniste hanno animato una catena di iniziative di solidarietà e di protesta con i giovani di Tian An Men.

Eppure non possiamo consentirci una generica solidarietà: se così fosse resteremmo deboli e precario un principio che ci è caro: l'autodeterminazione. Essa è diventata una parola universale. Essa è diventata un processo indivisibile che coinvolge ed unisce tutte le donne del mondo.

Allora, le minacce o le incompiutezze che il processo di autodeterminazione conosce in molte parti del mondo, dove le donne non raggiungono i livelli minimi di sussistenza, dove non hanno di che nutrire i propri figli, sono anche le nostre incompiutezze. Non si tratta di proporre un vincolo soffocante, ma di scoprire il legame che unisce le une alle altre per farlo diventare davvero una forza vantaggiosa per tutte.

L'autodeterminazione diventa allora anche la capacità di autodeterminazione e di ridefinizione di se stesse di fronte ad una responsabilità verso le altre in un contesto di reciproca forza e vantaggio. Le donne d'Europa e del mondo sono diventate più eguali nelle coscienze soggettive; restano diverse per razza, cultura, lingua, condizione.

Occorre che questa comunanza nella diversità costituisca una nuova reciprocità tra donne nel mondo. Altrimenti l'esperienza ed il valore dell'autodeterminazione diventerà una città della assediata, un lusso oppure una fatica per poche.

La crescita della soggettività delle donne e delle «scuole» nel suo farsi, in un mondo dominato, non può che avvenire in un contesto di democrazia e di libertà. Ma l'autodeterminazione svela alle donne le insufficienze e gli inganni della democrazia fin qui conosciuta. Le chiede un quadro più ampio e, soprattutto, rimette in discussione la tradizionale distinzione tra le sfere pubbliche e quelle private. L'affermazione dell'autodeterminazione femminile e la democrazia sono tra di loro in un rapporto di reciproca valorizzazione, necessità e conflitto. Oggi, esse devono acquisire la capacità di governare il mondo unico ed interdependente, di creare uno sviluppo sostenibile ed equilibrato per tutti.

Per conseguirlo è necessario valorizzare la differenza femminile, liberarla dalle sue zone di oppressione e di dominio; farla diventare una risorsa per lo sviluppo e la crescita umana. Per questo, alle donne cinesi, non possiamo solo proporre di battersi per la democrazia ma di lavorare insieme per costruire, sul piano mondiale, una nuova realtà della medesima. Potremmo cominciare dall'Europa e dalle imminenti elezioni europee. Appropriandoci del realismo e dell'utopia della piazza Tian An Men.

l'Unità advertisement with contact information and editorial staff details.

Frankfurter Allgemeine advertisement regarding the inauguration of Helmut Kohl.

EL PAIS advertisement regarding the arrest of pacifists in Lipsia.

MAPPAMONDO advertisement featuring Tullio De Mauro and a discussion on national state.